

Altri orizzonti

ORA O MAI PIÙ...

Intervista a Sabrina Carreras



Maria Paola Pietropaolo

Responsabile scientifico, membro del Gruppo Fondatore di Senza Zaino.

Pubblichiamo l'intervista a Sabrina Carreras, nota giornalista d'inchiesta, che ha dedicato il suo ultimo libro a un'approfondita indagine sullo stato dell'arte della scuola pubblica italiana, alla ricerca delle migliori esperienze di innovazione, dove insegnanti, dirigenti, territori sanno mettersi in rete per attivare significativi processi di miglioramento.

MARIA PAOLA PIETROPAOLO – *Da molto tempo lei si occupa anche di scuola e formazione e il suo ultimo libro Ora o mai più racconta un viaggio dentro il nostro sistema scolastico con uno sguardo diverso, che fra poco vedremo. Ma prima di tutto le chiedo: perché questo titolo? C'è un'urgenza, oggi? Dopo, sarà troppo tardi?*

SABRINA CARRERAS – Come giornalista mi sono resa conto che nel dibattito politico e sociale la nostra preziosa Scuola pubblica viene spesso trattata in termini di emergenza, perlopiù all'inizio dell'anno scolastico quando tutti i nodi vengono al pettine: lo stato dell'edilizia scolastica, le classi sovraffollate, i dati inaccettabili della dispersione scolastica e dei Neet. Con la pandemia e il covid però è intervenuto un fatto nuovo: per la prima volta nella storia la scuola è entrata dentro le case degli italiani. Nelle cucine, nelle camerette, nei salotti. Le lezioni degli insegnanti sono diventate pubbliche e l'istruzione è diventata il centro dell'organizzazione e dell'economia familiare. Mai come in questa fase storica, gli italiani hanno sentito il bisogno di scuola: l'hanno desiderata e invocata. Hanno capito che senza la scuola crolla il patto che ci tiene insieme come comunità. Ecco perché il mio libro edito da Chiarelettere si intitola *Ora o mai più* perché



adesso è il momento di rimettere la scuola al centro del dibattito pubblico. Ora che sono in arrivo i soldi europei di Next Generation. Il PNRR è una grande opportunità che dobbiamo cogliere perché non ci saranno altre occasioni. Parliamo di più di 17 miliardi di euro per la Scuola. Finalmente risorse per investire sulla scuola: per costruire mense e palestre, per arruolare insegnanti e pagarli in maniera decorosa, e ancora per garantire tempo pieno. Ma io credo che i finanziamenti da soli non bastino. Serve una visione sulla scuola. Un progetto da seguire a lungo termine. Che unisca tutte le forze politiche. Come una priorità. Come dice una delle protagoniste del mio libro, se non coglieremo questa occasione il rischio sarà quello di aggiungere al PNRR un'altra R, quella della Rabbia o della Rassegnazione. La scuola è stata per anni la Cenerentola degli investimenti



Sabrina Carreras

Giornalista professionista, dal 2009 lavora come autrice di reportage e inviata del programma di inchieste di Rai3 PresaDiretta. In precedenza, ha lavorato a La7 come inviata nei programmi di approfondimento giornalistico Exit ed Effetto Domino. Nel 2017 ha pubblicato Fozza Cina (con Mariangela Pira, Baldini&Castoldi) e nel 2012 ha collaborato con Riccardo Iacona alla stesura del libro Se questi sono gli uomini (Chiarelettere).

pubblici. Adesso non ci sono più scuse: una scuola che funziona già c'è, è quella che racconto nel libro, e da lì bisogna ripartire.

MPP – *Lei ha scelto di raccontare le realtà che funzionano nel nostro sistema scolastico e ne ha trovate tante. Alla fine, quale idea generale ci può restituire di quello che ha visto? Dove, perché e grazie a chi sono nate queste esperienze positive, che riescono anche a sopravvivere nei territori? Perché bisogna riconoscere che spesso nelle scuole si fanno cose egregie, ma troppo legate a situazioni contingenti. Cambiano i dirigenti o gli insegnanti e tutto si perde...*

SC – Questo libro nasce da anni di lavoro sul campo. Come giornalista di inchiesta mi sono occupata di tantissimi temi e mi sono resa conto che la lente migliore attraverso cui leggere e capire il nostro Paese è proprio la nostra scuola pubblica.

Primo perché la scuola ci riguarda tutti: perché a scuola non si impara solo a leggere e a scrivere, ma anche a stare e crescere con gli altri. In una parola ad essere cittadini. E poi perché è a scuola che si misura la capacità di immaginare e costruire il futuro. Credo allora che ci siano almeno due modi per parlare della nostra Scuola pubblica. Uno è raccontare ciò che non funziona. Gioco facile: gli edifici che crollano a pezzi, gli stipendi miserrimi degli insegnanti, gli alunni che abbandonano gli studi. Pur non rinunciando all'inchiesta e alla denuncia io ho deciso di raccontare le storie positive di chi non si è arreso, di chi si è rimboccato le maniche e ha sperimentato soluzioni. C'è chi combatte contro la mafia e l'indifferenza delle istituzioni per costruire un asilo in un quartiere alla periferia di Palermo deprivato di tutto; chi immagina e progetta scuole più sicure, più verdi, più sostenibili escogitando modi nuovi per far parlare tra loro



architettura, pedagogia e rispetto per l'ambiente; chi dentro e fuori le aule smonta pezzo per pezzo tutti quegli stereotipi che ancora fanno credere che la matematica non sia cosa da femmine e la scuola materna non sia per insegnanti maschi; chi si è messo in discussione cercando nuove metodologie per appassionare gli studenti alla scrittura e alla lettura, non seguendo le mode del momento ma andando a studiare le più recenti scoperte scientifiche. Sono storie di coraggio e di resistenza. E non sono casi isolati: c'è un vero e proprio movimento di presidi, insegnanti, ma anche studenti, genitori, personale Ata, architetti, scienziati, economisti e associazioni che non si arrendono al paradigma del declino e costruiscono il futuro a partire dalla scuola.

Raccontare le storie delle persone che nonostante le regole e il sistema non si arrendono secondo me è una denuncia ancora più potente: perché dimostrano che si può fare, che si può invertire la tendenza. E al tempo stesso richiamano in termini di responsabilità chi non si adopera per far sì che gli esempi di eccellenza diventino la regola in tutto il nostro Paese.

MPP – *È riuscita a capire quali sono i punti di forza delle esperienze positive?*

SC – Le storie che racconto nel libro nascono sempre da un momento di difficoltà: ci sono le insegnanti di Favignana che di fronte alla prospettiva della chiusura della loro scuola (per evidenti problematiche legate all'isolamento durante il mal tempo) si sono inventate un modo per sfruttare in maniera pedagogica la tecnologia, ben 20 anni prima della DAD. E ancora la preside Antonella di Bartolo dell'Istituto «Sperone Pertini» di Palermo. Questa scuola si trova nella principale piazza di spaccio dell'intera Sicilia. Quando Antonella ha iniziato il suo incarico si è ritrovata con una scuola devastata: le finestre erano state tutte distrutte così i banchi. Non c'erano le porte nelle aule e nemmeno nei bagni. E soprattutto non c'erano gli studenti, perché la dispersione scolastica

era al 27%. Un dato folle. Così lei ha deciso di rifondare la scuola a partire dall'infanzia. E c'è riuscita. E dalla scuola dell'infanzia è rinata la scuola e con la scuola l'intero quartiere. Oggi nella sua scuola la dispersione è al 3%!

E ancora Silvia Pognante e Jenny Poletti, due insegnanti di italiano della scuola media di Montepulciano: erano frustrata dal fatto che i loro studenti non leggevano e non scrivevano. Nella nostra scuola si scrive poco. Al massimo gli studenti scrivono nei temi quello che credano sarà apprezzato dai loro insegnanti. Scrivono e leggono per il voto. Ecco Silvia e Jenny non si sono arrese: il loro obiettivo era quello di creare scrittori e lettori per la vita. Di dare cioè ai loro studenti degli strumenti perché leggere e scrivere fosse un modo per capire la complessità del mondo. Leggere e scrivere per legittima difesa per dirla alla Woody Allen. Così si sono messe a studiare e hanno trovato un metodo, sperimentato negli stati Uniti nelle Università: il Writing Reading Workshop...

Credo allora che i punti di forza siano almeno due: il primo è appunto mettersi in gioco. Tutte le storie che racconto sono quelle di persone che si sono messe in discussione e hanno cercato e trovato soluzioni. Non improvvisate. Ma con evidenze neuroscientifiche ad esempio. E il secondo elemento importante è quello di fare Rete: cioè di far sì che singole esperienze potessero diventare patrimonio di tutta la scuola e di più scuole. Che poi è quello che ha fatto in maniera esemplare la Rete Senza Zaino.

MPP – *Quali sono le resistenze e da parte di chi?*

SC – Le resistenze sono tante e su più fronti. Ad esempio, il fatto che la nostra scuola sia una scuola basata sul controllo: basta pensare a tutte le responsabilità civili e penali che gravano su insegnanti e presidi e che frenano il cambiamento a favore del mantenimento dello status quo. E poi il fatto che il nostro sistema è basato sempre più sulla performance, cosa che ha importanti ricadute: gli studenti che



©Archivio Parco Naturale Adamello Brenta

soffrono sempre più di ansia da prestazione; i genitori che vivono i test Invalsi come un giudizio sul loro modo di educare; e infine la competizione tra le scuole che porta spesso e volentieri a lasciare ai margini quelle più disagiate.

Ma credo che il punto sia prima di tutto politico. Nel libro racconto gli esempi delle scuole europee che ho visitato: a partire da quelle svedesi e finlandesi, passando poi per la Danimarca, la Francia e la Scozia. Questo non per dire che ci sia un modello da importare. Sono tantissime le storie e gli esempi di buone pratiche che funzionano già in Italia. Quello che manca è una visione di lungo periodo. Di decidere ad esempio, come fanno in Francia, che tutte le scuole debbano avere due ore alla settimana di nuoto durante l'orario scolastico. Oppure che si debba investire nelle scuole più in difficoltà, prevedendo risorse certe e costanti per strutture e personale, come fanno in Svezia. O di favorire il modello collaborativo come fanno in Finlandia. Sono delle scelte. Ma in quei Paesi sono state portate avanti con costanza. Ecco, io credo che sia arrivato il momento di decidere che tipo di scuola vogliamo e di portarla avanti fino in fondo.

MPP – *Si ha spesso l'idea del sistema scolastico italiano come di un «pachiderma liquido» (Marco Orsi) che non riesce a metabolizzare il cambiamento e rimane sostanzialmente uguale a se stesso, nonostante le varie riforme che si sono succedute nei decenni. È l'impressione che le ha lasciato il suo viaggio «dentro» la scuola italiana?*

SC – È vero; in tutti questi anni ci sono state tante riforme e riformine sulla Scuola. Ma mai una riforma complessiva. Ad esempio, in termini didattici l'ultima

vera riforma organica risale alla riforma Gentile!!

Peccato che siano passati 100 anni e nel frattempo sia cambiato il mondo. Faccio un esempio che la Scuola Senza Zaino conosce molto bene: quello dello spazio. Prendete una fotografia in bianco e nero di una classe italiana dei primi del Novecento: troverete banchi in fila verso la cattedra e quindi verso l'insegnante che spiega, interroga e assegna a tutti gli alunni lo stesso compito, negli stessi tempi. Quello spazio era funzionale all'epoca dove le informazioni le avevano in pochi e quindi compito dell'insegnante era quello di trasferirle al maggior numero di studenti possibili. Oggi, nell'era dei Big data, le informazioni sono disponibili in maniera immediata a tutti, la difficoltà è piuttosto quella di gestirle e selezionarle. Di sviluppare un pensiero critico. E soprattutto di trovare un senso profondo in quello che si impara. Per evitare che le mura del passato soffochino la scuola del futuro c'è chi ha ripensato gli spazi e quindi le aule, ma anche i corridoi, i laboratori e gli arredi. Come, ad esempio, la vostra Rete Senza Zaino. E ancora a Bolzano la pedagoga Beate Weyland sta progettando tavoli alti, i tavoli del pensiero e la sperimentazione Eden, per portare le piante dentro le aule per avere una scuola abitabile come una casa. Dove ci si senta a proprio agio.

Perché bisogna stare seduti al banco fermi e da soli per ore in maniera quasi punitiva?

Molte ricerche scientifiche hanno dimostrato che l'attenzione e l'apprendimento sono facilitate quando si è attivi e soprattutto si sta bene. Perché quando si è felici si attiva la dopamina, l'ormone del benessere che ci dà la sensazione che quello che stiamo facendo ha un'utilità per la nostra vita e predispone il cervello non solo ad apprendere meglio. Ma anche ad amare

quello che apprendiamo. Quello che ho appreso in questo viaggio dentro la Scuola pubblica è che spesso viene investita di mille compiti. Come se tutto fosse responsabilità della Scuola. Io credo invece che bisognerebbe fare un'opera di sottrazione: come uno scultore fa con il marmo per trovare e dare forma alla bellezza. Togliere non aggiungere. Decidere poche priorità e garantirle a tutte le scuole. Investendo.

MPP – *Secondo lei in quale modo queste esperienze felici potrebbero diventare patrimonio di tutti?*

SC – Credo che la prima cosa sia tornare a investire sulla formazione e sul reclutamento degli insegnanti. E poi sull'edilizia scolastica, che è una vera e propria necessità. Non solo in termini di sicurezza ma anche di pedagogia: come si fa a insegnare e apprendere la sostenibilità ambientale a scuola in edifici che non rispettano le regole più elementari di risparmio energetico? E poi la bellezza: «se si insegnasse la bellezza alla gente – diceva Peppino Impastato – la si fornirebbe di un'arma contro la rassegnazione, la paura e l'omertà».

Ma ripeto ci vuole una volontà politica di mettere a sistema le buone pratiche. E io sono convinta che la politica siamo noi, noi cittadini: dobbiamo pretendere che la Scuola diventi una priorità.

MPP – *Infine, alla luce di uno sguardo molto esaustivo su tante realtà innovative, come valuta l'esperienza del movimento Senza Zaino?*

SC – Quando ho intervistato per la prima volta Marco Orsi e Daniela Pampaloni la prima domanda che ho fatto è stata: ma veramente esiste una scuola senza zaino e senza voti? E subito mi sono resa conto che la loro filosofia, quella del togliere peso alla scuola per restituire il gusto dell'apprendimento era una chiave vincente. E i numeri delle scuole che aderiscono alla Rete, degli insegnanti e dei genitori che vi si riconoscono ne sono una prova.

MPP – *Ha un messaggio da lasciare ai nostri insegnanti?*

SC – Nello scrivere questo libro ho intervistato centinaia di insegnanti. E altrettanti ne ho ascoltati durante le presentazioni dopo la pubblicazione. Tante di queste storie mi hanno toccata profondamente e commossa. Perché è gente che ama il proprio lavoro e lo svolge con passione nonostante tutte le difficoltà. Ma al tempo stesso ho raccolto un grido unanime: questi insegnanti si sentono soli.

Ecco ora è arrivato il momento di fare Rete, di mettere a sistema le buone pratiche. Perché che scuola che funziona c'è. Diamole voce.